

TRA MISTERI E PASSIONI

La cattedrale Eiffel

Non è esattamente come spingere una nave su una montagna, ma l'impresa di edificare una chiesa componendo tra loro le 2348 componenti metalliche stivate su un proscenio in viaggio tra la Francia e il Messico sul finire del secolo scorso, ricorda in modo più

che vago la storia di Fitzcarraldo, così come la raccontò il regista tedesco Werner Herzog nell'omonimo film del 1982. E poco importa che il progetto che il giovane ingegnere Théophile Valence si accinge a realizzare richiama la firma autorevole e

prestigiosa di Gustave Eiffel. L'impressione che ne risulta una (ancorché modesta) cattedrale nel deserto è forte e del tutto credibile. Il deserto è quello torrido e poco ospitale di Santa Sofia, un paese della Bassa California che accoglie la piccola e schizzinosa comunità francese costituita dai dirigenti, dai famigliari e dai famigliari della società di gestione delle locali, redditizie miniere di rame. A Santa Sofia, a mezza strada tra la costa e gli aridi rilievi

delle «mesas», c'è anche una guarnigione militare, una locanda con poche camere malmesse, un postaccio di ristoro e, tra i tanti indios reclutati come minatori e operai, un americano in possesso di una mappa capace di condurre all'oro di un improbabile Eldorado tropicale. È un posto desolato, in cui Suzanne, la bella e giovane moglie di un Valence troppo preso dalla sua titanica missione, semina concupiscenza nel comandante la guarnigione, strugimento

d'amore nel cacciatore d'oro americano, eiacrazione e invidia tra le sue connazionali, che ne deplorano le frequentazioni proletarie e le amicizie, se il termine non suona eccessivo, coamopolite. Tutti lontani dal proprio ambiente d'origine, geografico o sociale che sia, dalla riconoscibilità e dall'innocuità dei suoi scenari, i principali protagonisti del romanzo si incontrano e si danno nuovi obblighi, sperimentano nuove

tensioni, ricercano nuovi equilibri. «Fra persone come gli indiani californiani e in una terra come la loro», dove, secondo un tale Johann Jakob Baegert il cui pensiero Ruspert Thomson cita in epigrafe, «non accadono molti eventi significativi degni di essere registrati e trasmessi alla posterità», sono le loro passioni a deflagare e conflagrare, i loro misteri a conferire interesse e spessore alle pagine del romanzo.

Passioni e misteri accesi e soffocati in pochi mesi appena tra lo sbarco e l'imbarco di un proscenio, uno spreco d'energia che s'addice solo ai forestieri.

(Aurelio Muntoni)

RUPERT THOMSON
ARIA E FUOCO

BOMPIANI
P. 301, LIRE 30.000

Modelle: arriva il vero manuale

In copertina una foto di Christy Turlington, la modella oggi più somigliante alla mitica Audrey Hepburn (secondo) dettami che vogliono le top imitare celebri donne-cone del passato: da Claudia Schiffer che gioca con la sua vicinanza all'immagine di Brigitte Bardot o Anita Ekberg a Amber Valletta nei panni della Dietrich. Anche in Italia (edito da Leonardo, p. 384, lire 69.000) è arrivato dunque il «Models Manual» di Arthur Elgorts, con le più belle immagini scattate da Elgorts non solo a Claudia Schiffer, Linda Evangelista, Naomi Campbell, Stephanie Seymour ma a modelle del passato oltre che agli addetti ai lavori più importanti del mondo della moda. Un libro ricco di 562 bellissime foto (194 a colori) definito da Cindy Crawford nello scritto sulla quarta di copertina «un grande manuale». Il lettore che ha visto un film come «Prêt à porter» di Robert Altman, tutto giocato sul filo dell'ironia, può restare spiazzato dal modo in cui Elgorts ripropone il mito della bellezza, senza apparenti variazioni rispetto ai cliché che troviamo ovunque, dai settimanali d'opinione ai femminili. Tra volti perfetti e corpi scultorei, tuttavia anche nel manuale delle modelle qualche ragazza si copre il volto, ci fa l'occholino maliziosa... Controvolgla, nella ripetitività, smaschera il giocattolo e lascia aperta la strada all'ironia. Non è Altman, ma dopo Altman si può cominciare a ridere di qualcosa, di cui in Italia in anni recenti s'è fatto un mito, un sogno irraggiungibile, un meraviglioso orizzonte.



Arthur Elgorts

Bukowski, il «pulp» vi seppellirà

MAURIZIO NAGGIANI

Io continuo a leggere i libri di Bukowski con lo stesso eccitante senso di colpa con cui mi faccio una sigaretta appena uscito dal medico che cerca di curarmi la bronchite cronica. Tutto si può dire di quel pagliaccio di quel cialtrone iranne che abbia scritto storie di indiscutibile pregnanza culturale non una delle sue opere è essenziale nel fatidico cammino dell'umanità verso la sua distruzione o la sua salvezza. Conosco almeno non uno dei suoi libri manca dalla mia biblioteca e nessuno è stato retrocesso dalla prima alla seconda o dalla seconda alla terza copia. Quell'uomo è un vizio insalubre che non riesco a togliermi. Beh, non ci ha pensato la Signora Morte a chiudermi la partita visto che se l'è portato via giusto un anno fa e dopo questo Pulp finis caro

Bukowski basta scrivere e tutto il resto mi mancherà certo che mi mancherà quello sbruffone, ma non troppo. Una qualità delle sue storie è che volendo si possono rieleggere troppo velocemente per aver tempo di annoiarsi. Una niente roba complessa niente di fatidico non un solo vero capolavoro nella produzione bukowskiiana. Del resto a lui non gli è mai neppure passata dalla testa l'idea di scrivere un capolavoro almeno dopo il suo primo racconto dalla sua prima sbronza in poi dopo che l'establishment editoriale, americano gli ha fatto vedere i sorci verdi per vent'anni e più. E questa è un'altra gran bella qualità nell'ambiente letterario: «ra più di un vescovo in una sala giochi». Bukowski è un tipo onesto sicuro della franca onestà di cui

sono capaci i malavitosi e gli sbezzatori e i disperati in genere. Quelli disperati davvero che non hanno più la forza di inventarsi nulla come loro Bukowski è preda della coazione alla verità. E qui veniamo a Pulp. L'ha scritto subito prima di morire e dentro c'è quello che stava scritto in ogni altro suo libro: solitamente che qui è esposto al quadrato al cubo Pulp «pulp» perché tutto sta andando irrimediabilmente in merda. Bukowski l'America il mondo intero Pulp è il documento sincero e sobrio del dissolvimento dell'umanità in atto visto dal punto di vista privilegiato di chi può goderselo da Los Angeles. L'avanguardia la vedetta del lo sfascio. Come ogni buon documentario il Pulp sembra essere una finzione, immagini troppo forti situazioni troppo estreme. Uno dice: toh s'è messo a fare la parodia di Raymond Chandler questo qui è un giochetto sul ro-

manzo nero. No al punto in cui siamo è la vita una parodia di una storia noire la gente di L.A. una orrenda imitazione dei banisti dei criminali delle fatalone del ne con i doveracci e delle doveracce di una storia di Philip Marlowe. E Bukowski l'uomo che sta per morire senza rimpianti e senza nostalgia è una tragica imitazione dell'investigatore privato più disperato dell'universo. Al di là accurato di un insegnamento quotidiano (andare in ufficio fare telefonate ricevere telefonate chiudere l'ufficio prendere l'ascensore uscire in strada salire sulla macchina accendere il motore arrivare in un bar ordinare da bere) lui aggiunge di «suo» solo tre personaggi: l'Athena e la Signora Morte due fucine mozzafiato e un tale Ferdinand Celine. Un terzetto che gli sta alle calcagna per mettere su una vicenda tanto scema quanto provocatoria: un ultimo gigantesco

ritto di slida alla «letteratura». Un terzetto che è lì, presso il suo capezzale a ricordargli l'Athena e le donne che non ha mai saputo avere. Celine il genio che non è mai riuscito ad essere la Signora Morte l'ultima fucina che gli è rimasta da giocare sul tavolo trucato di questa vita. E leggendo di questa polinghio come spero di voi giù a ridere a crepapelle a sganaschiarsi sui Lompiane avventura quotidiana di uno sbronzone che non ha più la voglia di uno scatto di orgoglio la forza per una menzogna. Come diceva il presidente Mao bastonale al cane che affoga.

CHARLES BUKOWSKI
PULP

FELTRINELLI
P. 182, LIRE 25.000

Delirio amoroso in salsa siciliana

MARIA NADOTTI

Riuscire a trasformare le vicende della propria vita in racconto è una grande gioia, forse la più grande gioia, forse la più grande felicità assoluta che un essere umano possa trovare in questa terra. Così, citando Karin Blüthner la siciliana Pina Mandolfo qui, il suo prima e risoluta prova narrativa si (e ci) tutta di testa in *Desiderio*, cento pagine furenti e esplosive di passione amorosa ed entusiasta dolore da abbandonare strategie di vendetta speranza di riconquistare corpo e cuore del fatisimo ansia di ridare contorno

al proprio sogno. Ma è una cosa. Finalmente riprendo la parola. Oserei avvertire nella tua mente i desideri della memoria. In sei sottotitoli con violenza senza darmi ragione. Mi ha resa muta di rabbia e di dolore. Questo è ilincipio del testo. Una lettera dunque come ben nota nella presentazione. Maria Buigheroni mi mandando alle stadiacie dei primi epistolari romani zeschù ma una lettera che si dichiara sul nascere, destinata al silenzio di coloro cui è scritta. Mologologo dunque è inettiva sor-

di lardiva contrattazione con l'antità che andandocene ha precipitato in un'ante nel vuoto e l'ha resa padrona incontrastata e ossessiva di un'intera parola che vorrebbe ricucire. Una che è tornata a farsi. Le per essere piagata alle dissonanze dell'uno per lo strappo deciso e incomprensibile e come ad occhi traditi potrebbe non esserlo. dell'amato. Allo scandolo della felicità, racchiusta nel più promissivo di amore, ella si risposi s'abbrindosa a un settore ansioso e minaccioso, pericoloso dell' «l'antità» (e qui è nato subito e che si tramanda il desiderio in possesso e l'illuminazione in Esogio. «Avrei un'impugnatura di abitudine a l'antità». Per essere s'è oltre e pur restandosi noi stessi. «L'antità» un possessore su tutto che ricostruisce in oscurità mochi ogni situazione di riflessioni e crisi di «ommissione di passivo» «l'impugnatura di l'antità» presente un'assunzione totale di felicità.

Un mondo di proiezioni, evapora non le vic di fuga e risospinti in un sistema noto tempo e spazio si impongono stretti feroci soffocanti di realtà. Come confessa nel suo amore lontano. finalmente. C'ho per il desiderio. In cento per la fantasia. Mi dava il bene. Nessuno che si componesse per me non mi ritruva dell'attesa. E mi va porre comunicata. Spesso in luoghi diversi. Autismo o cecità dell'amore, che rende inter cambiali i suoi oggetti, purché rispondano a un bisogno di ogni natura che con essi nulla è quasi nulla e che, con spunto, «Puoi forse impedirli di darsi i diritti così nel modo più semplice amore mio?». Amore. Ichnius una nic lontano. La separazione di finiva e infatti nel l'antità un uomo possesso su tutto che, a noi se sottotitolo nostro per esempio, immutabile, inalterabile, prigioniero della memoria, di desiderio. C'è che se non ha mai avuto «e quel terreno di possibilità» dove «il diritto dell'antità» si costituisse un fatto nevrotico. Il dono. L'esochegio che l'antità dichiara d'aver subito e tutto il di direzione e se, giù in fondo, prendeva il corpo che si sempre provo quando pas-

sando il mare, quando l'isola alle mie spalle e il continente mi viene incontro. Avevo trovato il mondo che sempre mi aspettavo di scoprire. Me la insegna come pagni del mio viaggio». Scrivere «chi non leggera e solitario conquista di spazio. Se infatti nantito, varo aperto, assenti, varo consolazioni e vendetta. Scrivere e pubblicare dunque offrire in lettura a milioni indefiniti altri un privato e mio. L'amore è vertiginoso doppio e spudorato. Mandolfo ha giurato con il fuoco e con l'acqua che ha fatto con sapienza. La mente liquida e in candescenza del suo racconto e s'aggià in un'antità di tutto e un'immagine secca, prosciugata, essenziale, si avvolge in frangibilissimi e spesso fulminanti che fanno nitide il loro lento e amoroso sulla parola, oltre che sull'atto e sul sentimento.

PINA MANDOLFO
DESIDERIO

LA TARTARUGA
P. 103, LIRE 24.000

La politica e i suoi deserti

ADRIANA CAVARERO

Avvent anni dalla morte la fortuna editoriale di Hannah Arendt per nostra fortuna è in continuo progresso. Ne danno testimonianza sia la regolare pubblicazione degli studi custoditi a Washington sia lo straordinario fiorire della letteratura critica. Le traduzioni italiane tengono mentalmente il passo e altrettanto si può dire dell'impegno interpretativo nostrano. Sono infatti in cantiere traduzioni dei saggi arendiani sull'*Understanding* e del carleggio con Mary McCarthy. Già disponibile a due anni dall'edizione tedesca è invece il libro intitolato *Che cos'è la politica?* Si tratta di un testo che raccoglie gli abbozzi e i frammenti che erano destinati a un volume sulla *Introduzione alla politica* commissionato ad Hannah Arendt nel 1955 e tuttavia mai passato a una fase definitiva di stesura. Il suo interesse consiste nel presentarsi come una sorta di laboratorio e di traccia programmatica per l'arco della speculazione arendiana che segue di poco l'opera sul totalitarismo e prosegue con *Vita activa*

ne per la vita nelle condizioni del deserto, mostrando in tal modo il coraggio che e alle radici dell'agire e perciò della pluralità umana e della sua capacità di libertà. Esiste dunque un rapporto di tensione tra deserto e oasi: uno spazio di attiraversamento e resistenza in cui la condizione contemporanea può ancora scommettere su un senso possibile della politica. Il ben noto desiderio espresso da Hannah Arendt di essere considerata una pensatrice politica e non una filosofa ha appunto a che fare con questa aderenza della sua speculazione alla realtà dell'epoca al fatto del totalitarismo dello sterminio della minaccia atomica. Per quanto la qualità teorica dei suoi scritti sia profonda e raffinata per lei infatti è sempre il presente a farsi problema — termine del confronto e luogo del pensare — non la *theoria*. Questa filigrana interpretativa regge anche la lettura con la quale Laura Boella (*Hannah Arendt* Feltrinelli) è venuta ad aggiungersi alla recente fioritura delle esegesi arendiane. Già curatrice per l'edizione italiana del testo su Agostino della giovane Arendt, Boella intreccia in questo libro una narrazione biografica e una esposizione del percorso intellettuale sottolifeando come in Arendt si dia sempre uno stretto legame tra l'esigenza del «comprendere» e il «fatto». Fra i meriti di Arendt c'è appunto quello di condannare la separazione dell'intellettuale dal mondo, vecchio vizio filosofico e di raccogliere in vece il urto catastrofico della storia e della politica. L'urto per lei fu in primo luogo la tragedia dello sterminio nazista e la sua condizione di ebrea perseguitata di fuggiasca e di apolide a cui rispose senza ignorare ma anche senza conciliarsi con una realtà il cui nudo accademico andava giudicato e compreso.

Uomini reali

Da un lato infatti la presenza nell'epoca contemporanea dei regimi totalitari e della guerra di sterminio finge qui da ozionone l'incerto in cui vien posta la domanda sul senso della politica. D'altro lato l'esigenza di una teoria politica che desuma i suoi criteri «dal politico stesso» si rivolge in questi abbozzi alle categorie di azione e di pluralità, andandole a rileggere nel mondo omerico e nella polis. Non tevole inoltre è l'esplicita indicazione di una colpa della tradizione filosofica nell'aver tematizzato l'Uomo ignorando anzi rendendo superflui gli uomini nella loro reale esistenza. Cosicché nonostante «la politica nasca fra gli uomini e dunque decisamente al di fuori dell'Uomo» è proprio questa astrazione micidiale che il pensiero politico ha ereditato dai filosofi.

La tradizione

In questa comprensione che sa guardare con acutezza nella crisi del presente, si inscrive infatti la nota critica della tradizione con la quale Arendt va a rileggere le varie forme del dominio e i loro effetti uniformanti ma anche va a scovare quelle esperienze di resistenza che testimoniavano la capacità umana di prendere posizione rispetto alla realtà. L'interpretazione di Laura Boella — che cerca di dialogare con Arendt più che di pronunciare giudizi critici — è intensa e molto complessa. La sorregge un onzionone terminologico che penetra nel servizio del pensiero arendiano facendolo parlare dall'interno e nella massima fedeltà alla passione di capire, in tutta ogni via di semplificazione o di debito schematismo. Una domanda cruciale sta all'inizio del libro e ne misura il percorso: «In che modo è possibile, alquanto arduo ma interessante, esser si chieda cosa può dirci oggi una politica che si confronti con il vivere. L'agire, il pensiero, e quindi mentalmente in vista e ripensare non tanto ai contenuti della nostre esistenze, ma il modo in cui i propri e le relazioni attraverso le quali i nostri sono in atto.

Tale domanda è angosciata mente ripetuta e riesce persino ad evocare una metafora suggestiva e rara negli scritti arendiani: quella dell'oasi e del deserto. Il deserto e dell'oasi è un'immagine di un'assenza degli uomini della vita terrena, senza mondo che rappresenti la congiuntura del presente, il lascito figurale dell'olocausto. In essa noi perdiamo la fiducia di giudicare di soffrire e di condannare. Il deserto e in altri termini la desolazione uniforme che la politica con temporanea ha prodotto e l'eterogeneità senza segni senza sentieri senza tradizione. La oasi sono invece gli impatti impolitici. L'amicizia. La morte. In quali l'esistenza può trovare ancora temporaneo ristoro? Tuttavia proprio rifugiandosi in l'oasi noi la continuiamo con la sabbia delle nostre suole. Tristramandolo in deserto, il deserto dunque, avanza. Il nostro compito diventa così quello di vivere nel deserto senza conciliarsi con esso, ossia di sopportare la passi-

HANNAH ARENDT
CHE COS'È LA POLITICA

COMUNITÀ
P. 239, LIRE 30.000

LAURA BOELLA
HANNAH ARENDT

FELTRINELLI
P. 238, LIRE 28.000

PICCOLI & BELLI

Questa settimana i libri di maggior successo della piccola editrice sono stati segnalati dalla libreria Mondoparc di Massa. FELINI MANARA ARTI O' ASSALINNA I LAUDIO PIRASANTI NORMAN SPINRAD PAO' TAIBO II VII MAWAHIS Il viaggio di G. Mastoma Edizioni Grifo L'anno della lepre Ipocrite Cinghiale Castelvecchio Jack Barron e l'eternità Famica Come la vita Donzelli Due donne Guanda